

Demografia Nel 2000 allarme boom superato

Nessun allarme per il 2000: il «boom» demografico mondiale è sulla via del rallentamento. Il problema, dunque, non sarà la popolazione, ma l'ambiente. È la previsione di Massimo Livi Bacci, ordinario di demografia presso l'Università di Firenze, in un saggio pubblicato sulla rivista «If», quadrimestrale della fondazione Ibm Italia, edito dalla Giorgio Mondadori, che dedica questo numero agli «scenari oltre il 2000». «Dopo aver raggiunto la sua velocità massima durante gli anni Sessanta, quando l'incremento annuo era del 2% circa - afferma Livi Bacci, ex presidente dell'International Union for Scientific Study of population - il tasso d'incremento della popolazione mondiale ha cominciato a declinare (nei primi anni '90 era già sceso a meno dell'1,5%)». Secondo Livi Bacci, «sembra plausibile che questo rallentamento debba continuare nei prossimi anni. Anche l'incremento assoluto ha cominciato a flettere: tra il 1985 e il 1990 si sono aggiunti 87 milioni l'anno e 81 milioni tra il 1990 e il 1995. Questo non significa, naturalmente, che il problema della rapida crescita sia stato risolto, ma si può affermare che non stiamo andando verso la catastrofe a testa bassa e senza freni».

«Nell'insieme dei paesi sviluppati - afferma Livi Bacci - la crescita della popolazione è modesta. In sostanza, l'incremento si concentra nei soli Stati Uniti, mentre in Europa e nel Giappone ci si trova anzi in una situazione di declino demografico. Lo stesso si può relativamente dire per quanto concerne l'emisfero sud. In Cina e nel resto dell'Estremo Oriente, dove si concentra oggi il grosso della popolazione mondiale, il tasso di fecondità è ormai vicino a due figli per donna e a 2,9 figli per donna nell'America Latina. Il «boom» demografico perdura in Africa (sei figli per donna nella zona tropicale) dove però l'inizio del rallentamento viene pure ritenuto prossimo».

A Roma una conferenza del celebre cosmologo Frank Tipler sui rapporti tra religione e ricerca scientifica

Verso l'infinito e oltre Se la fisica difende la fede

ROMA. Frank Tipler, cosmologo presso la Tulane University di New Orleans e scrittore di successo, ne è convinto. Nelle sue formule fisico-matematiche c'è scritto il destino, trascendente, dell'umanità. E che destino! L'uomo lascerà la vecchia Terra. Evolverà. Si diffonderà per il cosmo, fino a diventare presenza imminente e poi, presenza imminente dell'universo. La materia/energia si piegherà, docile, ai suoi voleri. Così lui, l'uomo non più uomo, potrà raggiungere il *Punto Omega*, evitare la fine del mondo. Afferrare l'immortalità. Resuscitare i morti. E, infine, diventare Dio. Con tutte le caratteristiche di onnipresenza, onniscienza e onnipotenza che gli sono proprie.

Mai persona fu più ottimista di Frank Tipler sulle sorti, magnifiche e progressive, dell'umanità. Mai, scienziato, ha mostrato tanta fiducia, anzi tanta Fede, nelle capacità predittive dei suoi modelli fisico-matematici.

Mai scienziato, forse, ha così platealmente travisato quel rapporto tra «Scienza e Trascendenza nell'interpretazione dell'uomo» su cui ieri l'associazione *Athenaeum* lo ha chiamato ad aprire una dotto discussione presso la Sala Convegni del CNR di Roma.

Non che il rapporto tra scienza e trascendenza sia univocamente determinato e pacificamente accettato. A tutt'oggi, però, possiamo dire che ha trovato un punto di equilibrio che consente di controllare il conflitto. Un punto che lascia una sola questione, fondamentale, aperta. Una questione che ruota intorno a un'affermazione di Tommaso d'Aquino, il massimo teologo della cattolicità: «La venuta all'esistenza del mondo non può essere dimostrata a partire dal mondo stesso». Detta in altri termini significa che l'uomo, parte dell'universo, non può risalire, attraverso la sua razionalità, alla *Causa Prima* che ha originato l'universo (e l'uomo) e che trascende l'universo (e l'uomo).

La posizione di Tommaso è fatta propria da coloro che, teologi e scienziati credenti, nel rapporto tra scienza e trascendenza, danno priorità ontologica alla seconda.

Naturalmente molti altri scienziati non sono disponibili a concedere questa priorità alla trascendenza nel rapporto con la scienza. Per cui, al contrario di Tommaso, sostengono che: «la venuta all'esistenza del mondo (e dell'uomo) può, almeno in linea di principio, essere dimostrata a partire dal mondo stesso».

Nel campo specifico di Frank Tipler, la cosmologia, significa che gli scienziati non escludono affatto di poter scoprire una teoria, fisico-matematica, in grado di spiegare non solo come, ma anche perché, l'universo si dia, per dirla con Stephen Hawking, la pena di esistere.



«La Resurrezione della carne», un particolare del Giudizio Universale alla Cappella Sistina

In campo biologico significa che gli scienziati non escludono affatto di poter scoprire le leggi e le contingenze storiche che hanno portato alla transizione dal non vivente al vivente.

Questi punti di vista non sono, in definitiva, conciliabili. Tuttavia esiste un punto di equilibrio per evitare il conflitto (intellettuale) incontrollato. Questo punto di equilibrio poggia su due concetti condivisi. Il primo è che, per parafrazare Tommaso: «le leggi che regolano l'esistenza del mondo fisico non possono essere dimostrate sulla base di fattori trascendenti». Nessun teologo (serio) si sognerebbe di dimostrare l'esistenza dei quark sulla base di considerazioni trascendenti. Il secondo concetto condiviso è del tutto speculare al primo: «Il tra-

IL CONVEGNO

Studiosi alla ricerca dell'anima

Quello tenuto ieri a Roma, ospite il Consiglio Nazionale delle Ricerche, è il secondo convegno su «Scienza e Trascendenza» organizzato dall'associazione «Athenaeum». Il primo, tenuto lo scorso anno, riguardava la cosmologia. Quest'anno erano l'uomo e il rapporto mente/cervello l'oggetto della ricerca comune tra fisica e metafisica. Gli organizzatori hanno proposto il più delicato dei temi: può l'esistenza interiore umana essere spiegata tutta in termini di conoscenza scientifica oppure è necessario ricorrere a una chiave di inter-

scendente non può essere dimostrato a partire dal mondo fisico». Nessuno scienziato, coi piedi per terra, si sognerebbe di dimostrare l'esistenza di Dio sulla base delle leggi della meccanica quantistica.

pretazione trascendente, che sfugge all'esperienza e alla razionalità scientifica? A discuterne sono stati chiamati oratori illustri, dal filosofo della scienza Evandro Ugo Amaldi, dal genetista Edoardo Boncinelli alla neurofisiologa Adriana Fiorentini, dal teologo Bruno Forte al cosmologo Metod Saniga. Il gruppo aveva una forte omogeneità culturale. Forse una comune fede religiosa. Tuttavia i punti di vista espressi dagli oratori sono stati vari e, talvolta, molto diversi tra loro. Eppure nessuno ha ceduto all'invito, implicito, contenuto nella relazione introduttiva di Frank Tipler. Nessuno ha preteso di indicare una via trascendente alla scienza o, al contrario, una via fisica alla trascendenza. Nessuno ha preteso, equamente differenziali alla mano, di provare o di negare l'esistenza dell'anima. Dimostrando, così, che è possibile parlare di scienza e trascendenza con rigore. E magari anche con costrutto.

[Pi. Gre.]

Così, problema dell'origine o della *Causa Prima* a parte, scienza e trascendenza riconoscono la reciproca e assoluta autonomia nei rispettivi campi di interesse. E creano i presupposti per un rap-

porto che non sia meramente e totalmente conflittuale.

La carica «eversiva» di Frank Tipler consiste nel ribaltare completamente il postulato di Tommaso. E nel sostenere che «la venuta all'esistenza del trascendente può essere dimostrata a partire dal mondo fisico». Perché è causata dal mondo fisico. Nella visione che Tipler ha esposto ieri al CNR, riassunto preciso del suo libro su: «La fisica dell'immortalità», Dio appare non all'origine, ma alla fine dell'evoluzione cosmica. E non come *Causa Prima*, ma come «prodotto ultimo» dell'evoluzione cosmica.

La portata teologica, trascendente verrebbe da dire, del modello di Tipler esula dalla nostra capacità di valutazione. Anche se bisogna registrare l'assoluta freddezza di molti teologi di fronte alla sua «fisicalizzazione di Dio». Ma, da un punto di vista scientifico, quale valore ha il suo racconto? Si tratta di un'ipotesi, anche lontanamente, fondata? Frank Tipler, naturalmente, sostiene di sì. Si tratta di un'ipotesi scientifica, anche se non necessariamente vera, perché, si accollora, «il mio modello fisico-matematico della futura immortalità fa precise previsioni». Verificabili con esperimenti cruciali.

In realtà questo ragionamento non tiene. Non solo perché molte delle assunzioni fisiche di Tipler tutte da dimostrare. Ma perché egli assume che la transizione dalla realtà esperiente alla realtà trascendente, insomma dalla realtà che tocchiamo con mano alla realtà che possiamo afferrare solo con la fede, sia descrivibile in termini fisico-matematici. Si tratta di un sogno, questo sì, di onnipotenza che, per definizione, non ha possibilità di verifica. Quello che Tipler ha affidato al suo discorso ieri, nella sala del Consiglio nazionale delle Ricerche, e al suo libro, che è un best-seller internazionale diventato bandiera dalla New Age, è dunque un esercizio, barocco, di abilità fisico matematica. Del tutto fine a se stesso.

Dal quale, però, molti in sala hanno tratto un insegnamento. Chi cerca di stabilire un rapporto causale stretto tra

scienza e trascendenza non si limita a fare confusione. Rende un pessimo servizio e alla scienza e alla trascendenza.

Pietro Greco

Palmi rende omaggio a Repaci

Leonida Repaci, il grande scrittore calabrese, verrà celebrato oggi a Palmi, città dove vide la luce il 9 maggio 1898, proprio nella casa che fu sua, prima di essere donata alla comunità per divenire «Casa della cultura». La manifestazione, voluta dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Armando Veneto, vedrà riuniti tanti suoi amici ed estimatori, come Vassalli, Bobbio, Mancini, politici, intellettuali, sindacalisti. Autore profondamente legato alla sua terra, Repaci fedele della Calabria un elemento protagonista della sua estesa produzione letteraria, dalla monumentale storia dei «Frattelli Rupe», alle intense pagine di forte vena realistica in «Quando venne il giorno della Calabria», introduzione alla sua «Calabria grande e amara». Un legame fortissimo, quasi un richiamo ai significati scomparsi di una età primigenia, che, come sempre accade, fu anche un grande amore contrastato, e non sempre ricambiato con la stessa intensità dai suoi conterranei, cosa di cui Repaci sempre si dolse in pubblico e privato.

In 150mila visitano le chiese veneziane

Sono stati circa 150 mila i visitatori che hanno frequentato le chiese veneziane del circuito museale «Biblia Pauperum - Chiese Aperte verso il Giubileo», gestito dall'associazione Chorus, dallo scorso 2 febbraio, data di avvio dell'operazione. Il circuito comprende 13 tra le più belle chiese del centro storico lagunare, per le quali è garantita l'apertura ad orario continuato e la dotazione di personale di custodia.

De Crescenzo, un nuovo libro su Seneca

«Un giorno ho deciso di scavare in cantina e così, insieme con altri reperti archeologici, le ho ritrovate». Lo scrittore è pronto a giurare di aver scoperto in questo modo le risposte di Lucilio alle celebri lettere scrittegli da Seneca. Quelle lettere, liberamente interpretate, sono diventate «l'itempo della felicità», l'ultimo libro dell'autore di «Cosi parlò Belavista». «Il fortunato ritrovamento - racconta De Crescenzo - mi ha spinto a scoprire le lettere di Seneca. Sono pagine in cui si possono trovare altissimi suggerimenti su tutti gli aspetti della vita, dalla paura alla solitudine, dal pudore alle tentazioni, dalla morte alla verità, dall'amore al piacere».

LA MOSTRA

A Torino un'antologica di foto scattate dai dilettanti

Cinquant'anni di Italia da amatori

Dal lavoro minorile alla disoccupazione, la nostra storia più recente raccontata da 350 immagini.

TORINO. La «storia» italiana di mezzo secolo, i costumi, i modi di vita, i gusti, la religione, la cultura e i drammi, frammenti della discussa identità nazionale, raccolti e fermati dalla macchina fotografica. Con la passione, l'istinto, la creatività dei fotoamatori, umili e sconosciuti hobbisti del clic, che non di rado per la verità meritano la prima fila alla pari dei professionisti dai nomi altisonanti. Ce n'è la prova in questa mostra su «Cinquant'anni di fotografia amatoriale italiana» in cui la Federazione delle associazioni fotografiche, fondata nel '48, presenta nella Reggia di Venaria un'antologica di circa 350 immagini selezionate tra la migliore produzione «dilettantistica», insieme a lavori di nove maestri di livello internazionale, da Gianni Berengo Gardin a Marco Giacomelli. Foto-documento, foto-testimonianza, come eravamo e come siamo cambiati. Quel «Battesimo in Abruzzo» scattato nel '50 da Giuseppe Moder, in primo piano i veli svolazzanti in cui è avvolto il neonato, la donna anziana in nero che con l'ombrello si ripara dal sole su una carrareccia polverosa, sembra il manifesto di un film della stagione neorealista. Mario Cattaneo accentua il richiamo sui temi sociali descrivendoci la

«Napoli» del '55 col venditore di limonate attorniato da bimbi malmessi mentre con graffiante gusto dell'eccesso Giovanni Bartoli nel suo «Casinò» fa giocare la partita a carte di quattro amici in una stalla fatiscente, fra il fieno e le vacche.

Il lavoro, il lavoro che non c'è o che grava su spalle troppo acerbe, è un soggetto molto frequentato. La «Bottega del sarto» di Giovanni Angotti è un angolo di Mezzogiorno un po' fuori del tempo. In «Strada numero 1», Libero Angotti ha messo a fuoco l'espressione malinconica di un bimbo che si guadagna la vita anzitempo suonando la fisarmonica. Nella tradizione, ma di rara efficacia, «Gli emigranti» che Mario Ingrosso ha colto, nel '65, in attesa sulle pensiline di una stazione ferroviaria, tra cumuli di bagagli. Ora gli italiani non vanno più all'estero per sbarcare il lunario, ma che il nodo dell'occupazione sia tutt'altro che sciolto lo testimonia, più e meglio di un'elaborazione statistica, quello scatto («Una dura battaglia, atto primo») con cui Michele Guyot Bourg ha sorpreso tre giovani e una ragazza che scorrono, con espressioni intense, gli annunci di una pubblicazione intitolata «Il posto».

Paesaggi, processioni e suore, nudi, ani-

mali, scene della quotidianità casalinga, un allegro e malinconico «Carnevale all'ospizio» di Arduino Altran, e tanti ritratti di ragazzi, di amici, di parenti, di bimbi, chissà, forse la trasposizione nel clic di quello che un tempo fu definito riflusso nel privato. Molte immagini «di ricerca», invece, negli anni più recenti, interessanti anche per seguire l'evoluzione della tecnica fotografica. Con «Sfilata» dell'88, Vittorio Graziano fa uno sberleffo all'autoritarismo, facendo transitare una sola, distratta ragazza sotto il palco dei generali altezzosi, irrigiditi nel saluto militare. Sarcastica la protesta ambientalista di «Acqua di città», di Beniamino Antonello, col rubinetto da cui sgorgano palline di un qualche micidiale composto metallico. E con ironia, invece, che Vanni Calanca ci presenta «Il commendatore Manfredini», sorridente nel suo ufficio davanti alla macchina da scrivere, l'aria soddisfatta, sulla parete di fondo i diplomi e le onorificenze di una carriera riuscita.

La mostra resterà a Venaria fino al 17 maggio, quindi inizierà un lungo tour in tutte le regioni, prima tappa la Puglia.

Pier Giorgio Betti

IL LIBRO

Nei Meridiani le opere del popolare romanziere

Buzzati e l'incubo della provincia

Riletto a tanti anni di distanza, «Il deserto dei tartari» perde la sua vecchia patina kafkiana.

Nei «Meridiani» Mondadori è uscito, rinnovato, un volume dedicato a Dino Buzzati, di milleseicento pagine, curato da Giulio Carnazzi. Buzzati, nella storia della nostra narrativa novecentesca, ha rappresentato e rappresenta ancora un caso: più amato e stimato oltre confine che in Italia. Quando noi leggiamo per la prima volta «Il deserto dei Tartari» (con Stefano Jacomuzzi, ricordo, tra un bombardamento e l'altro) rimanemmo esterefatti. Ci stavamo allenando diversamente, tra «Solaria», gli ermetici e «Primo». Non conoscevamo Kafka e in quelle pagine trovavamo come un senso di speranza della storia (non di «assenza» però, come per gli ermetici), ai limiti dell'angoscia o di un'attesa inquietata e angosciante, perché la storia vi era inafferrabile, mentre non la si può sospendere oltre misura. Stupefatti e partecipi, proprio in mezzo alle cataclismatiche esplosioni. Ma alla fine di quella esperienza, leggiamo finalmente Kafka, l'ebreo proibito, e ci parve meglio di Buzzati.

Si trattò di una reazione comune e diffusa, diventando condizionante nel giudizio critico. In un articolo del '65 riflette Buzzati: «Da quando ho cominciato a scrivere, Kafka è stata la mia croce. Non c'è stato mio rac-

conto, romanzo, commedia, dove qualcuno non ravvisasse somiglianze, derivazioni, imitazioni», ingenerando in lui «non un complesso di inferiorità ma un complesso di fastidio». Così, dopo mezzo secolo, mi accingo a rileggerlo e subito mi accorgo che non appartiene a nulla di fondato storicamente nel nostro perimetro, se non un certo surrealismo nostrano, tra Landolfi e Savinio, ma assai tangenzialmente. Un alieno, fuori squadra, e qui sta già un principio della sua importanza. Cos'è, il poeta del disordine, dell'apparato, dell'uomo in attesa? Ma un non ebreo chi attende? O è l'azzardatissimo poeta del «mediocre»? Ama le puttane, vive in «guarnigione», non fa nulla fuori del tran-tran, questo vorrebbe confermare la sua biografia. Da lì, dicono, la sua epica dal tono basso.

L'attesa, dunque, ancora una volta, a conferire senso alle sensazioni: «Da un giorno all'altro io aspetto di partire». Ed è ciò che nutre il fascino di un'avventura che non c'è, consumata appunto nell'attesa dell'evento: «Si aspettava adesso una speciale voce di tromba», o «Che cosa aspetti, signor colonello?». Attorno a questo nucleo centrale c'è il mistero del «perché?» delle cose, ove

più delle strategie contano i «presentimenti», in una condizione in cui è assente la normale nozione del tempo («Ma Drogo non conosceva il tempo»). Rimanere allora nella fortezza comunica il fascino del baratro, masochistico, e della suggestione («Lei si lascerà suggestionare, anche lei finirà per restare»). Ecolgia una bella differenza: mentre in Kafka si fa fatica a entrare, in Buzzati si fa fatica a uscire.

Il clima complessivo, non solo del «Deserto» ma dei racconti, soprattutto i primi, che rende possibile ed efficace la morbida tensione, sta nell'imprecisione, nel vago coltivato. O, al contrario, nell'uso allucinatorio della precisione aritmetica, come nei «Sette Messaggeri». E nei «Sette piani». Prevale comunque «un senso di vago malessere», che è la condizione, pure psicologica, diffusa e che contagia buona parte dei personaggi e delle situazioni. In una vaghezza di assoluta essopofia fiabesca fantasia.

Ecco, si, avevo parlato di angoscia all'inizio. Cambio, non è angoscia, è incubo. Un'altra buona differenza dal perseguitante Kafka. Un Poe bellunese, semmai.

Folco Portinari